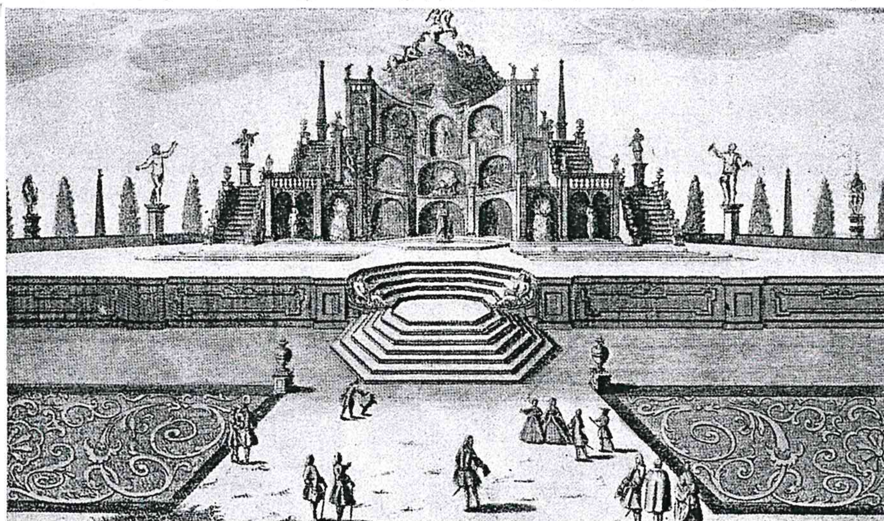
29 MAGGIO 1940-XVIII

IN OCCASIONE DEL CONVEGNO NAZIONALE DEGLI ARCHITETTI



PER INIZIATIVA DEL SINDACATO
INTERPROVINCIALE ARCHITETTI
DI LOMBARDIA A CURA DE LA
RASSEGNA DI ARCHITETTURA



L'ISOLA BELLA E LA VILLA DI SAN REMIGIO



INVITO

AD UN VIAGGIO ALLE ISOLE BORROMEE E AL GIARDINO DI SAN REMIGIO AL VERBANO EDITO IN OCCASIONE DEL CONVEGNO NAZIONALE DEGLI ARCHITETTI TENUTOSI A MILANO NEL MAGGIO 1940-XVIII AD INIZIATIVA DEL SINDACATO INTERPROVINCIALE DEGLI ARCHITETTI DI LOMBARDIA E A CURA DE LA RASSEGNA DI ARCHITETTURA. TESTO DELL'ARCH. AMBROGIO ANNONI E DELL'AVV. RENZO BOCCARDI COMMENTO FOTOGRAFICO DELL'ARCH. ANTONIO CASSI RAMELLI.



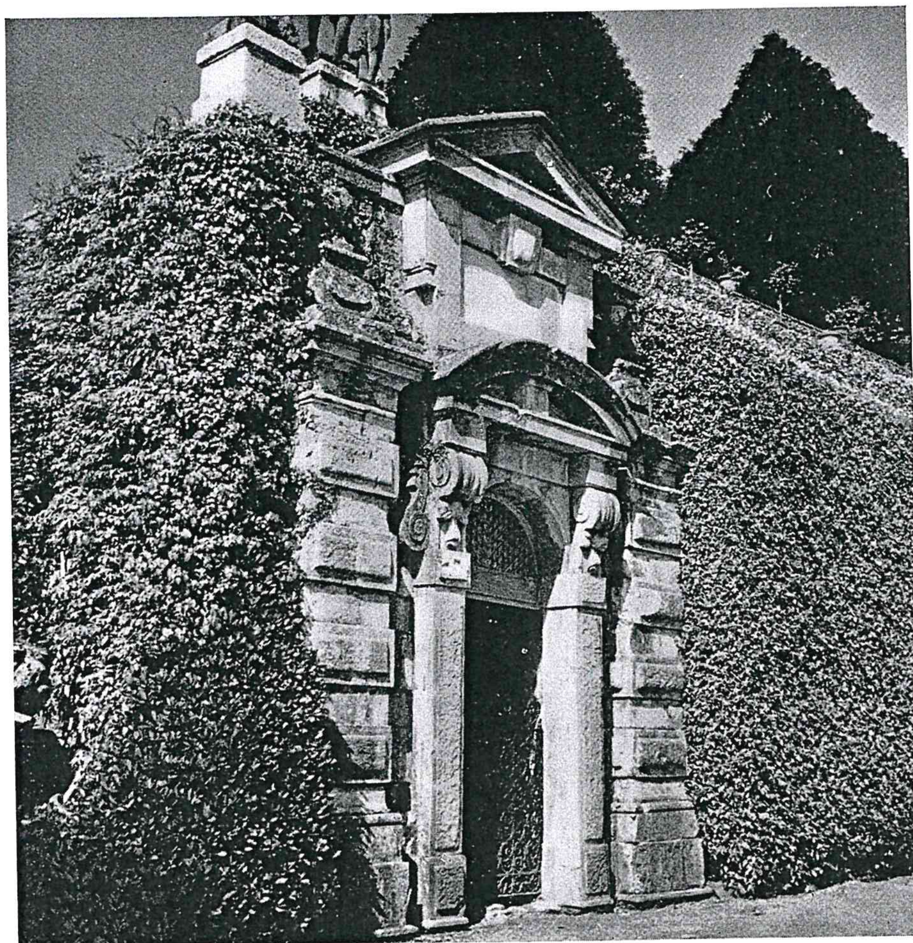
« Quanto di delizioso offre questo incantevole soggiorno sia per rispetto alla ricchezza dell'addobbo che alla varietà e bellezza del giardino nessuna penna può descrivere » — dice, a ragione, un anonimo scrittore dei primi di questo secolo; che, contraddicendosi, ne parla tuttavia; con incerta vaghezza di dati, però con amoroso buon senso di osservatore.
Ma forse la rettorica negazione gli giovava per mascherare la penuria di notizie storiche, in confronto della lussureggiante dovizia dei godimenti estetici.



Non so perchè, pensando a questa delle quattro isole graziose, che caratterizzano il ramo del Lago Maggiore aprentesi in ampio golfo fra Stresa e Pallanza, la mia fantasia vada alla scenografica rievocazione fatta dall'Arcaini della più famosa nave del Lago di Nemi.
È, come quella, ricca di architettura e di verde e di fiori, e come quella sorge superba in mezzo al placido azzurro dell'acque.
In realtà, fin verso la metà del 'Seicento questa davvero isola bella non

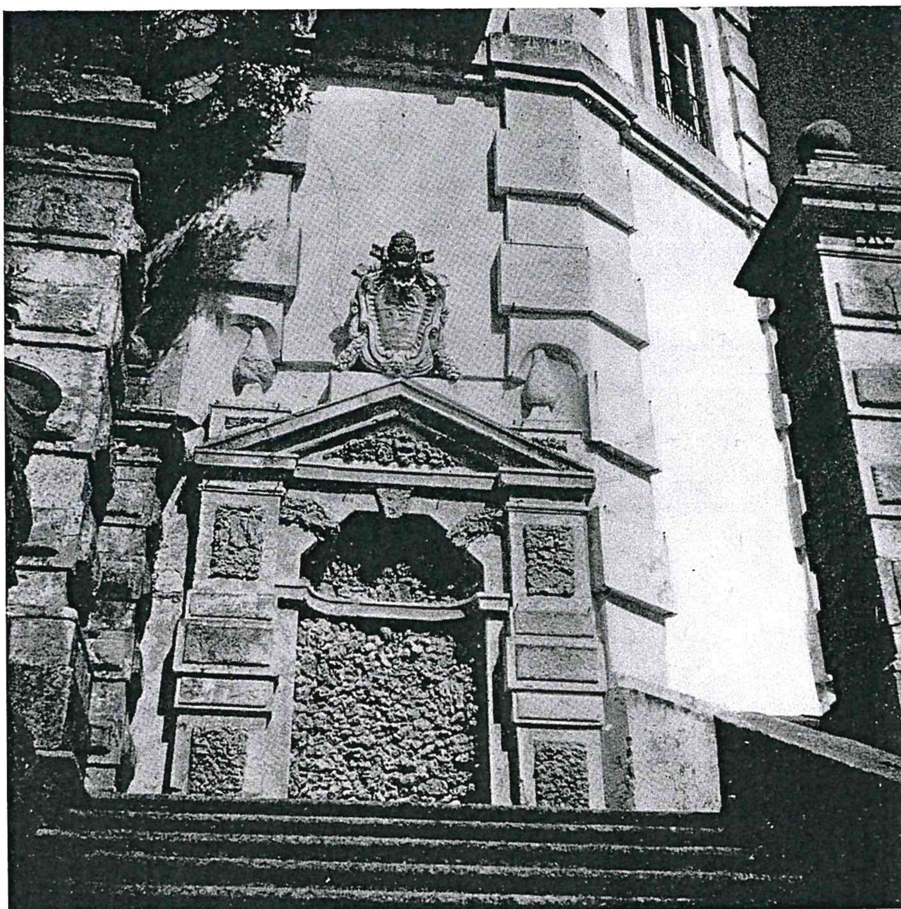


era che un grande scoglio emergente dal lago, segno visibile delle trasformazioni geologiche del bacino, e divenne da allora, come piace al poeta Medici di chiamarla, l'isola dei sogni e delle chimere.
Nasce forse da un gentile sogno d'amore lo stesso suo primo nome « Isabella », dalla moglie di quel conte Carlo Borromeo che, insieme al fratello Giulio Cesare, la trasformò in delizioso giardino con gli incanti dell'arte in mezzo agli incanti della natura. E se c'è, da allora, villa nell'italico



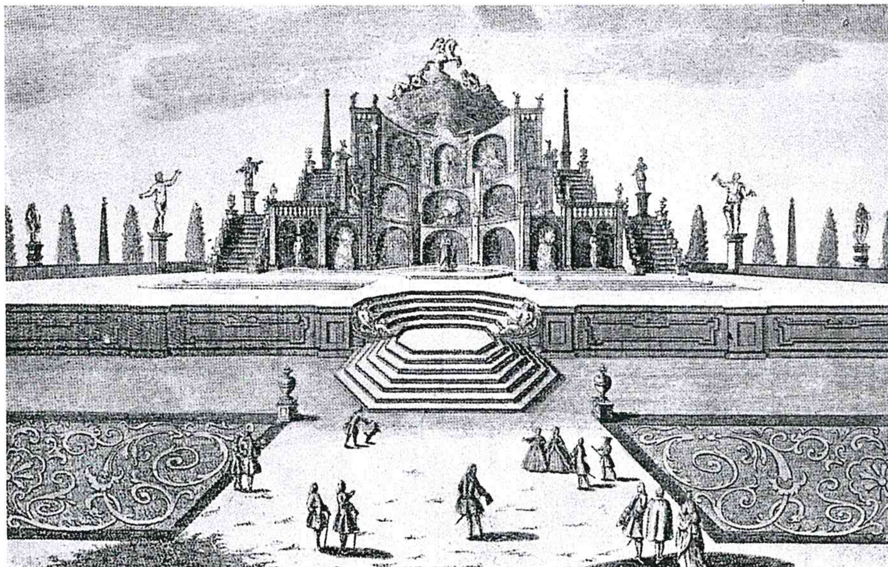
senso della parola nella quale, secondo il desiderio di Leon Battista Alberti, la grazia del giardino architettato si sposa con il paesaggio, questa è l'Isolabella.

Su dai giardini vividi di colori e di profumi, dove i pavoni bianchi rappresentano a gara e superbia e bellezza del luogo, s'ergono i dieci larghi terrazzi sovrapposti a gradinata: visione scenografica veramente rara: stupenda architettura di archi e balaustre ed obelischi e fontane e statue e



vasi, che appare e scompare, e gioca e vibra di luci e d'ombre, fra il verde cupo degli allori e la ricca sequenza degli aranceti, e lo svariare di tante e tante tonalità di verdi e di fiori: pini e cipressi, e tassi foggiati a piramide, araucarie, eucalipti, oleandri e camelie e limoni ed azzalee.
Agli svaghi della mitologia decorativa, ottimamente signora nella barocchissima e bellissima rotonda d'Ercole, s'aggiunsero quelli della botanica, per opera del conte Vitaliano Borromeo ai primi dell'Ottocento.

Ma sempre trionfano, architettati e scolpiti i sogni e le chimere del 'Seicento: ancora snelli obelischi, ridenti putti, zampilli e fontane e statue. Ecco, in cima alla scalinata ed alle balaustre, lo sfondo scenografico di tufo del Teatro massimo, da altri detto la Piramide: infatti, fra nicchie e conchiglie e statue ed archi e pilastri, è una composizione mitologica e decorativa che prepara l'arrivo al sommo; dove signoreggia al centro il cavallo liocorno, che domina pure nello stemma dei Borromeo.
Alle sue spalle, di là dall'ampio terrazzo che culmina l'ascendere delle gradinate e dischiude tutta la visione sul lago e sui monti, una statua regge il coronato « humilitas ».
Giù, sotto i dieci terrazzi, auliscono i boschi di magnolie e di cipressi. Ed è a specchio del lago il Palazzo, grandioso e malioso di ricordi e d'arte. Sovrani, filosofi, poeti, letterati, artisti, avventurieri, diplomatici, principi e cavalieri e dame qui furono, qui soggiornarono e sognarono.
Qui fu Napoleone prima di Marengo: ma più non si trova, se non nella leggenda, la parola vittoria ch'egli incise sul tronco d'un lauro.
Qui rivivono, nell'opera e nel ricordo, l'architetto Crivelli che diede l'idea prima della villa e del giardino; il Richini, il nome e l'arte del quale non potevano certo mancare; Francesco Castelli e Andrea Biffi; e Carlo Fontana, forse più noto per le sue opere romane; e, fra gli scultori, il Simonetta: seicentisti tutti. Dei primi dell'Ottocento è l'architetto Zanoia autore del grande salone e, pare, anche della cappella e quel ravennate Gaetano Monti, che scolpì nel marmo, per le grotte, Ebe e Achille, Venere e Flora.
Nelle sale sono, fra l'elegante ricchezza di mobili e soprammobili, specchiere e poltrone e stemmi, corazze e alabarde, magnifici arazzi fiamminghi di seta e fondo d'oro; e, insieme con cembali e viole e spinette e liuti, dipinti del Correggio del Procaccini del Reni del Crespi, e di Luca Giordano e dello Zuccarelli, ed i più bei quadri di procelle del Tempesta. E, per la gioia dell'arte oltre che per la sua storia, sono opere del Butinone e del Bramantino e, forse, del Boltraffio.
Ma per lo studioso e l'innamorato di codeste preziosità, le gemme sono nella cappella.
Il sarcofago dei Borromei, più particolarmente conosciuto come monumento del conte Camillo, è un ottimo esempio di arca del Rinascimento, se non interamente di mano di Giovanni Antonio Omodeo, della sua scuola: fu messo in salvo in questa cappella gentilizia nei fortunosi momenti della Repubblica cisalpina (1797) togliendolo dalla chiesa di S. Pietro in Gessate di Milano.



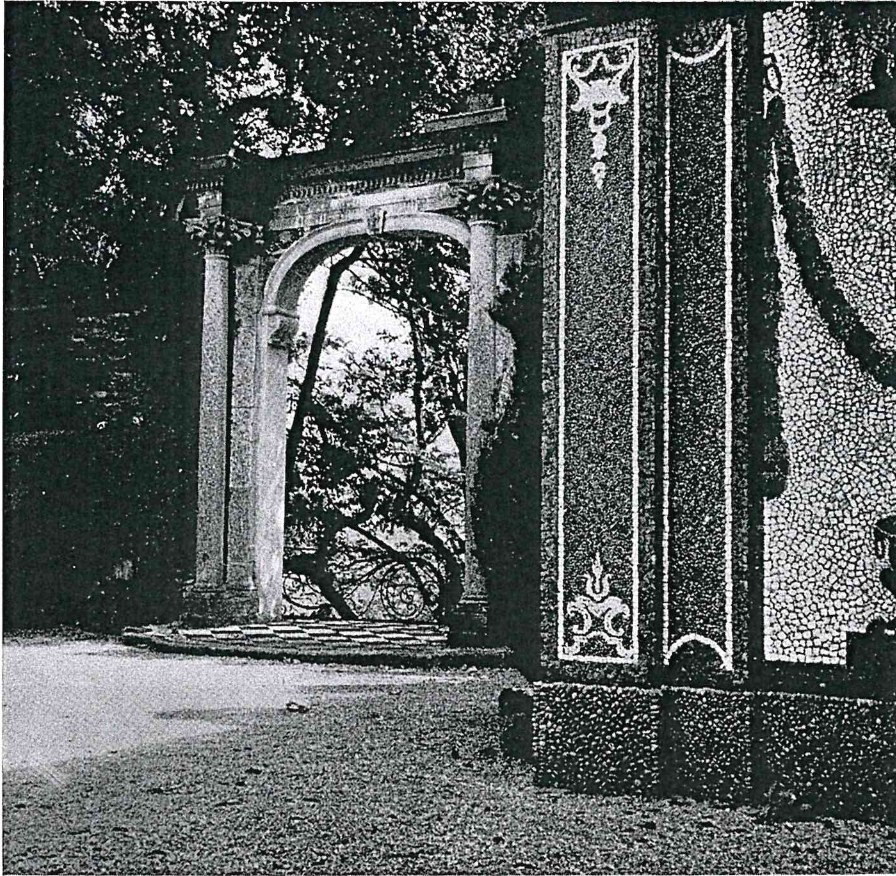
Ancor più famoso è, sullo sfondo dell'abside, il monumento a Giovanni Borromeo, iniziato dallo scultore Giovanni Antonio Piatti e finito dall'Omodeo negli ultimi anni del secolo decimoquinto. Fu trasportato da Milano dalla chiesa di S. Francesco Grande anch'esso alla fine del 'Settecento, quando la soppressione napoleonica disperse la raccolta di pitture e sculture, di che era ricco il tempio per la fede e per l'arte.

Dalla chiesa medesima provengono i cospicui avanzi del monumento dei Birago qui ricomposti: l'opera più insigne e rappresentativa del Bambaia, ai primi del 'Cinquecento.

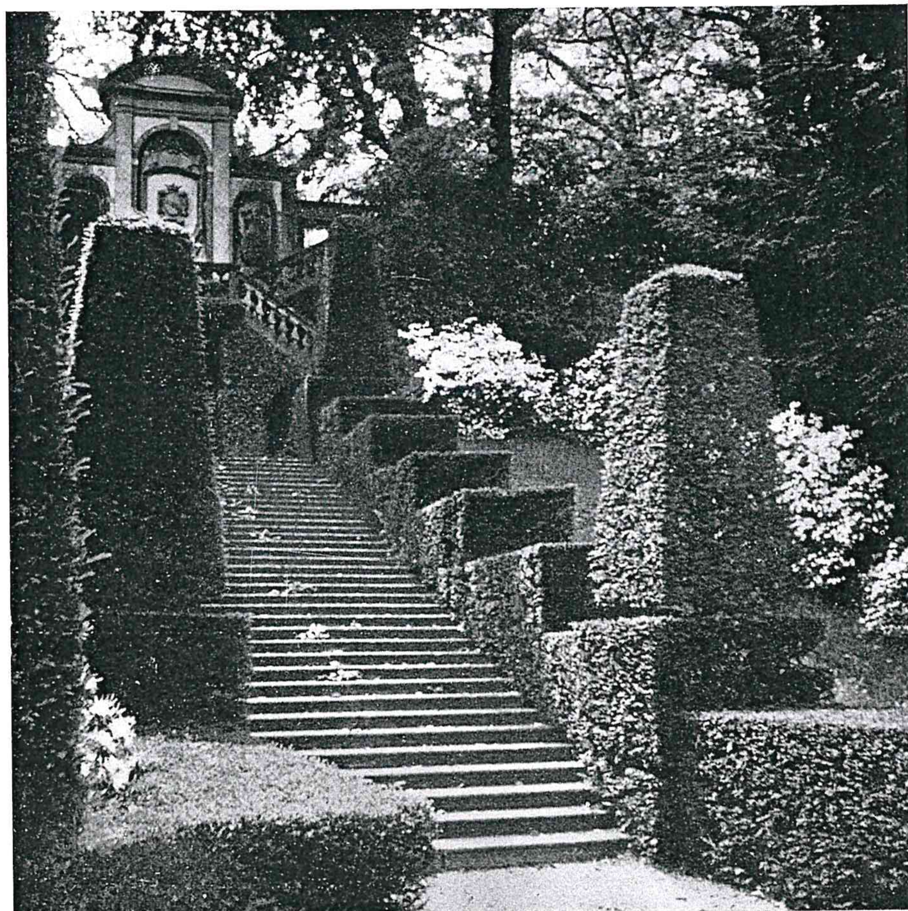
Le parole piene di fede e di artistica passione di colui che illustrò questi monumenti con acute ricerche e li descrisse con grande e gustosa coltura, Diego Santambrogio, mi giovano per chiudere la bellissima visione: « I due sarcofagi a Camillo ed a Giovanni Borromeo e i resti del monumento Birago par si avvivino di nuova luce e della fatata bellezza di chi ritorni vivo ed integro alle gioie dell'esistenza dopo lunghi anni di immeritato oblio ».

Fuori è lo splendore azzurro delle acque e del cielo: segno e simbolo della gioia serena in mezzo a tanto fascino.

AMBROGIO ANNONI



I costruttori di S. Remigio, Silvio e Sofia, della Valle di Casanova, davvero levarono su salde sillabe di pietra e verdi cesure di giardini, l'inno più bello al Verbano.
Fu impresa alla quale il censo poteva offrire il mezzo materiale, ma solo lo spirito, solo un superiore intelletto creare la fede e la sete di bellezza. Mettersi di fronte ad un colle, di magnifica ma incolta vegetazione, e domarlo; qua moderandone l'ascesa in ampio respiro di terrazzi, là aprendo nel bosco cieli d'azzurro e di lago, e gettando lungo i viali tavolozze meravigliose di colori, e sprigionando nei ninfei sottili vene d'acqua, ed erigendo solinghe erme silenziose a margine del bosco, ed alzando musicali scalee su, su, fino alla dimora, quadra, bianca, serena.

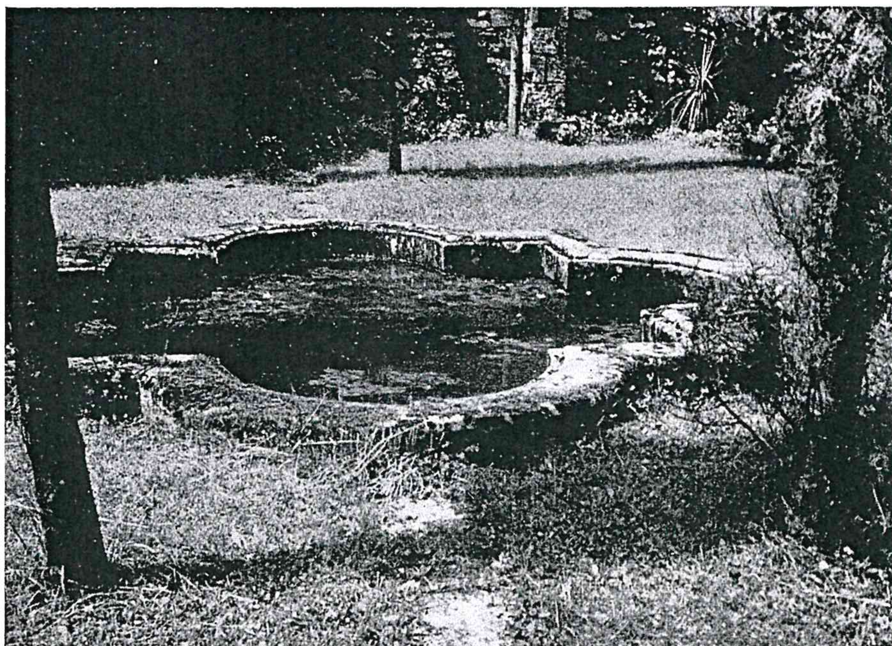


E tutto ciò senza fretta degli anni che passavano, senza squilibri nel costrurre; assaporando quasi, anzi, la lenta concezione, che in tal modo nascendo era più sicuro possesso, spirituale oltre che materiale: secondo un disegno che Polifilo, il grande costruttore di giardini, non avrebbe disdegnato pel concetto sobrio e per l'ardimento.
Del quale ardimento, oggi, nella perfetta bellezza del giardino, cercheremmo invano le tracce così come d'un polito sonetto non appare nè trava-



glio nè lima. Quindi più non palesa S. Remigio gli sforzi da cui nacque, gli immensi movimenti di terra, il costrurre e ricostrurre e distrurre: opera di bellezza che nata meno di tre quarti di secolo addietro, potrebbe esser nata tre secoli prima, nel primo seicento italiano così sereno e sobrio, senza leziose mollezze, come dei giardini di Villa Borghese Aldobrandini Pamphili Boboli, costrutti più da poeti che da architetti.

Pur tuttavia, non si deve pensare ad una tarda e fredda copia: vissuto

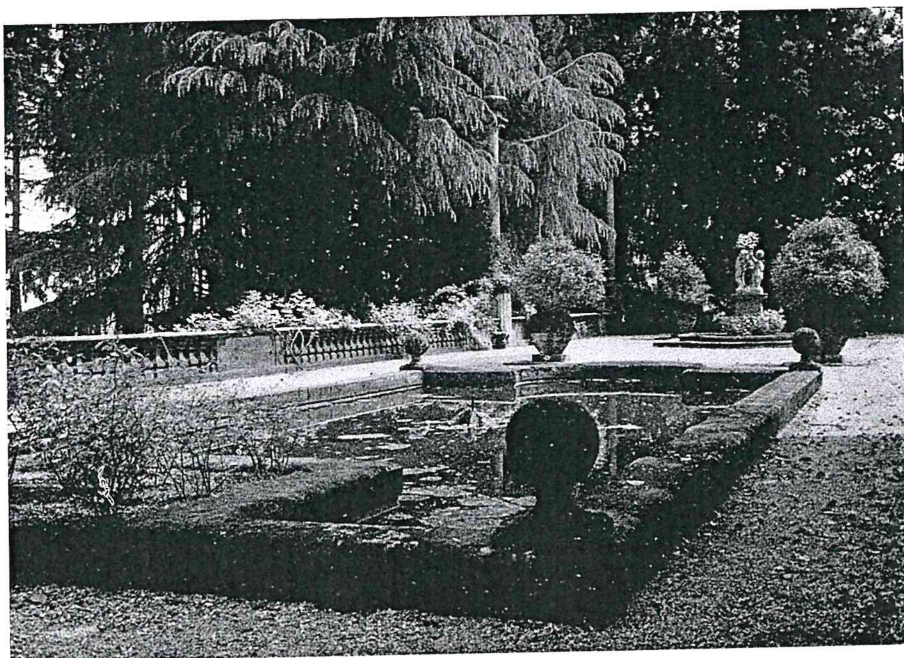


come fu dai suoi ideatori e costruttori su perfetta contemporaneità di spirito con l'epoca che esso andava a rievocare e nato con tanta devozione al colore del tempo, — varcando idealmente i secoli, nacque, non copia ma autoctona bellezza, spirito e materia — più quello che questa — nuovi e freschi.

Spirito che crea i giardini e dà loro nomi e fisionomie, forme e colori, che crea la dimora e le dà musicalità e silenzio.

Giardino della gioia: aiuole profumate sotto l'arco gioioso e glorioso del cedro, nella pienezza solare meridiana delle buccine folli dei satiretti;

Giardino della mestizia: «segretum nemus et virgueta sonantia silvis»: bossi che arginano il passo nei viali, un'acqua che trema nel silenzio del bosco vicino, un Ercole prigione del verde che l'avvinghia;



G i a r d i n o d e l l e o r e : clessidra di lenti spazi sereni, a silenti oasi meditanti, a liete radunate discorrevoli;
G i a r d i n o d e l l e m e m o r i e : « albas memoriae, roseas dedicamus amori »; urne fasciate di rose, rosse bianche carnicine; ricordi che vi giacciono, che ne risorgono, che si trasformano.
Vegliato da piccoli cipressi e dalla cuspide romanica di S. Remigio l'h o r t u s s c o l u s u s, con l'immobile spera d'acqua nel breve palmato, comenta l'« alta quies liquidique potentia somni »; mentre dal terrazzo aperto dinanzi al lago, nell'arco dalla sponda rupestre di S. Caterina al colle mite di Arolo, si allarga un sinfoniale di luce e da una larga e melodiosa scalea scendono bianchi pavoni e disciogliere con lieve passo di danza la loro albagia.
Certo, la terra avara ha negato al giardino una voce: il canto delle acque

che fa divina Villa d'Este a Tivoli, nel viale delle cento cannelle nei ninfei nei laghi, — ma c'è una lontana risonanza d'acqua, una presenza azzurra di lago che se non uguaglia, sostituisce, con orizzonti d'una vastità che ha solo confine nei monti, la seduzione delle acque vicine, ricantando la storia gentile di S. Remigio.

Circa un secolo fa il nonno della marchesa di Casanova, colto diplomatico inglese della famiglia dei Browne, volle chiudere la sua carriera consolare con un viaggio in Italia.

E' il 1859, e passata l'Olanda, la numerosa famiglia, issata come voleva il costume dell'epoca in grandi carrozze, attraverso Francia e Svizzera giunse pel Sempione a Pallanza.

All'arrivo, tempo manzonianamente orribile: acqua vento iradiddio.

All'indomani, pur di fuggire l'uggia dell'albergo le tre damigelle Browne risolvono di salire il colle di S. Remigio e vi si avventurano sotto l'acqua, non ostante tutto, ed una volta di più la fortuna aiuta le audaci con un colpo di vento che apre d'improvviso il cielo e mostra alle fanciulle un così meraviglioso azzurro di lago, che esse, al ritorno, chiedono al padre... di acquistare il colle per poter possedere sì bell'orizzonte.

La fiaba si urta dapprima nella sorpresa paterna ritrosa al capriccio, ma poi si concreta presso il notaio in un regolare atto di acquisto che infeuda al sogno delle fanciulle il vertice del colle dove sorge uno scapitozzato fortilizio romantico. Poi la comitiva riparte e la seduzione di un orizzonte è dimenticato in quella d'altri orizzonti. Un paio d'anni di poi però, la nostalgia risorge e lentamente sul S. Remigio sorge la casa dei Browne e si affolta un giardino.

Non sono ancora nè la casa nè il giardino attuali, ma ne sono le matrici sentimentali, nell'incontro fra Sofia Browne e Silvio dei marchesi di Casanova e nell'inizio di quella collaborazione che solo poteva nascere da un grande inspirato amore e da quel profondo vincolo che lega alla bellezza le anime poetiche.

E sorge allora il giardino — ma l'arte fu come qui italiana di linea e di impeto nella verde ampiezza della concezione — e sorge la dimora, preziosa e meditante, in quel suo arieggiare al 500 delle valli di Toscana, nella mole serena e quadrata al sommo dei quattro terrazzi che la levano al sole; di fronte, quasi, alla secentesca dovizia addensata nell'isola Bella ed alla romita silenziosità dell'Isola Madre, limpida, profonda, equilibrata bellezza.

RENZO BOCCARDI